GRUPPI DELLA PAROLA

VIII Incontro anno 2020-2021 – 18 maggio 2021 Vangelo di Marco

**XVIII Scheda Mc 15, 24-41 La crocifissione e morte di Gesù (**Mt 27,1-2.11-26; Lc 22,66; 23,1-5.13-25; Gv 18,28-19,17-24; 28-30).

*22Lo condussero al luogo del Golgota, che significa luogo del cranio.*

*23Gli davano vino mescolato a mirra, ma egli non ne prese.*

*24Lo crocifissero e “si spartirono le sue vesti, gettando su di esse la sorte” per quello che ognuno doveva prendere.*

*25Era l’ora terza quando lo crocifissero.*

*26 La scritta con il motivo della sua condanna diceva. «Il re dei giudei».*

*27Con lui crocifissero due malviventi, l’uno alla destra e l’altro alla sua sinistra [28].*

*29Quelli che passavano di là lo ingiuriavano, scuotendo la testa e dicendo: «Ehi, tu che annulli il tempio e lo ricostruisci in tre giorni,*

*30salva te stesso, venendo giù dalla croce!».*

*31Allo stesso modo anche i capi dei sacerdoti assieme agli scribi lo deridevano fra loro e dicevano: «Ha salvato gli altri, non può salvare se stesso!*

*3Il Cristo, il re d’Israele, venga giù adesso dalla croce, così vediamo e crederemo». Anche coloro che erano stati crocifissi con lui lo ingiuriavano.*

*33All’ora sesta, l’oscurità scese su tutta la terra fino all’ora nona.*

*34E all’ora nona Gesù lanciò fortemente un grido: «Eloi, Eloi, lema sabactani?», che significa: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”.*

*35Sentendolo, alcuni degli astanti dicevano. «Vedi, grida a Elia».*

*36Uno corse a impregnare di aceto una spugna e, avendola collocata su una canna, gli dava da bere dicendo: «Lasciate, vediamo se viene Elia a farlo scendere».*

*37Ma Gesù, mandando un forte grido, esalò l’ultimo respiro.*

*38Il velo del tempio si ruppe in due, da cima a fondo.*

*39Il centurione che si trovava di fronte a lui, vistolo spirare in quel modo, disse: «Quest’uomo era sicuramente Figlio di Dio».*

*40Vi erano anche alcune donne che osservavano a distanza, fra le quali Maria Maddalena, Maria, madre di Giacomo il minore e di Ioses e Salome,*

*41le quali lo seguivano e lo servivano quando era in Galilea e molte altre che erano salite assieme a lui a Gerusalemme.*

**Articolazione del testo**

Nella prima parte del racconto della crocifissione (15,21-28) sono elencate in maniera sintetica tutte le azioni proprie della procedura del patibolo; nella seconda è riportata la terza scena di dileggio (15,29-32); nell’ultima il quadro della morte vera e propria (15,33-41).

Nella crocifissione di Gesù, il quadro si articola in due parti. La prima è incentrata sul racconto del cerimoniale per l’esecuzione della pena capitale nelle sue diverse fasi (vv. 21-27), descritte a grandi linee: la notizia del luogo dell’esecuzione (v. 22), (la bevanda offerta (v. 23), la crocifissione vera e propria indicata con un unico verbo (*esaurōsan*), la spartizione delle vesti (v. 24), l’ora dell’esecuzione (v. 25), la sistemazione del cartello con la motivazione della condanna a morte (v. 26), la collocazione tra i due briganti (v. 27).

La seconda parte verte sulla scena di dileggio che avviene a opera prima dei passanti, poi dei capi dei sacerdoti e degli scribi e, infine, dei due briganti crocifissi assieme a Gesù (vv. 29-32). La burla degli astanti fa leva sul capo di accusa formulato nel processo giudaico da falsi testimoni: «Ehi, tu che annulli il tempio…», seguito dall’invito a salvare se stesso scendendo dalla croce (vv. 29-30). La presa in giro dei capi dei sacerdoti e degli scribi, invece, riprende il verbo *sōzō* (salvare) dalle parole precedenti, ricordando la sua azione salvifica nei confronti di molti, e che potrebbe ripetere anche per se stesso. L’esortazione a scendere dalla croce è preceduta da due titoli: «Cristo» e «re d’Israele» (vv. 31-32a). La terza derisione, della quale non sono riportate le parole, è effettuata da coloro che sono stati crocifissi con Gesù (v. 32b).

Nel racconto della morte di Gesù, l’introduzione presenta il clima in cui avviene il decesso: si fece buio su tutta la terra dall’ora sesta all’ora nona (v. 33). La parte centrale è occupata dal suo duplice grido (vv. 34.37). Nel primo sono riportate le parole aramaiche: *Elōi, Elōi lema sabachthani?*, sottolineate dal fatto che sono il contenuto dell’urlo di Gesù e ulteriormente rimarcate dalla loro traduzione in greco. Fanno seguito l’interpretazione degli astanti: «Vedi, grida a Elia» (v. 35) e l’azione di uno di loro, che gli dà da bere con una spugna inzuppata di aceto, messa su una canna (v. 36). Il gesto di questo personaggio è interpretato dalle sue parole, che fanno eco all’esclamazione precedente dei presenti: «Lasciate, vediamo se viene Elia a farlo scendere».

Il secondo grido invece precede la morte stessa, che è descritta soltanto con un’unica espressione: «Esalò l’ultimo respiro». Sono poi presentati gli effetti di questo decesso. Il primo corrisponde alla rottura del velo del tempio dall’alto in basso (v. 38) e il secondo alla confessione del centurione : «Quest’uomo era sicuramente Figlio di Dio » (v. 39). Questi due elementi che non sembrano collegati, lo sono invece da un punto di vista tematico: l’eliminazione della limitazione di Dio nel tempio, ambito esclusivamente giudaico, dà la possibilità ad un pagano di riconoscere il nuovo modo della sua presenza nel Crocifisso.

L’ultimo quadro descrive le donne presenti alla crocifissione (vv. 40-41), di cui sono menzionate: Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo il minore e di Ioses e Salome. Esse sono descritte attraverso verbi che le caratterizzano in relazione al presente (la loro funzione è quella di osservare da lontano, (*thōreō*), ma anche al passato (lo seguono, *akoloutheō*, e lo servono, *diakoneō*, da quando era in Galilea). Pertanto la narrazione è centrata non tanto sui particolari della sua morte, quanto invece sulla descrizione dei significati e degli effetti della stessa.

**Interpretazione del testo**

v. 24 La crocifissione è raccontata in maniera sintetica attraverso un unico verbo. La narrazione sembrerebbe lacunosa, perché non solo qui ma in tutto il racconto della passione gli aspetti doloristici e macabri della morte non ci sono o sono descritti in modo molto discreto. Tuttavia, i vangeli sono interessati non alla descrizione cronachistica degli avvenimenti, ma alla loro interpretazione teologica e catechistica. Il racconto della crocifissione è composto facendo ricorso alla terminologia che nei Salmi descrive il giusto perseguitato (Sal 69,22). Secondo l’usanza, i soldati del picchetto di esecuzione si spartiscono le vesti, simbolo dell’identità personale, compiendo così quasi un gesto di **espropriazione della dignità umana**, descritto dall’evangelista usando le stesse parole del Sal 22[21], 19.

v. 25 Soltanto Marco precisa il momento della crocifissione, «l’ora terza», a cui fa seguito l’indicazione dell’ «ora sesta» (v. 33), mentre si fa buio su tutta la terra, e dell’«ora nona» (v. 34). Questi sono i tempi in cui nel santuario avviene la liturgia che ora non ha più luogo in un ambito sacro e circoscritto, ma sulla croce.

v. 26 La ragione della condanna, espressa su un cartello (*titulus*), evidenzia la stravolta pretesa messianica di Gesù, «il re dei giudei», titolo che ha costituito l’oggetto del dibattimento nel processo romano (vv. 2.9.12) e il contenuto dell’irrisione (v. 8). Questa scritta è posta sopra il capo del condannato, sul *patibulum,* e diventa nel vangelo una ulteriore occasione per affermare la sua vera identità. Il cartello rimarca il **fraintendimento** dell’identità di Gesù da parte di coloro che hanno emesso la condanna.

v. 27 Gesù non è crocifisso da solo, ma assieme a due malfattori, in mezzo ai quali egli è posto. Tuttavia, l’evangelista non indica la ragione della condanna dei due malviventi. Anche ricorrendo a questo particolare, i vangeli per descrivere la morte di Gesù si ispirano al *cliché* letterario del servo che è annoverato fra i malvagi (Is 53,12).

v. 29 Al resoconto degli eventi che accompagnano la crocifissione fa seguito la terza scena di dileggio. La prima, infatti, si trova a conclusione dell’istruttoria giudaica (14,65) e la seconda dopo la condanna del processo romano (15, 16-20). Quelli che passano insultano Gesù, scuotendo la testa in segno di disprezzo. L’irrisione riprende l’accusa dei due testimoni all’istruttoria giudaica relativa al tempio (14,58), un’affermazione che in realtà nel primo vangelo non è mai posta sulle labbra di Gesù. Tuttavia, essa in maniera ironica afferma ciò di cui la tradizione neotestamentaria prende progressivamente coscienza: Gesù nella sua risurrezione corrisponde al **nuovo tempio di Dio** (cfr Gv 2,19-21).

v. 30 I passanti gli rivolgono la richiesta sarcastica di salvare se stesso scendendo dalla croce. La controprova che quel crocifisso non è il messia sta nel fatto che non è in grado di scendere dal patibolo. Il verbo *sōzō* (salvare) è stato usato nel vangelo di Marco sempre nei contesti di miracolo con un’ambivalenza di significato. Mentre per coloro che richiedono la guarigione il termine ha una valenza soltanto terapeutica, per Gesù ha invece un valore salvifico in ordine alla fede. Per questo motivo subito dopo il primo annunzio di passione, morte e risurrezione egli afferma: «Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà» (8,35). Pertanto la salvezza che gli astanti vorrebbero vedere non è quella portata da Gesù. Non accettando la sfida, egli rende la croce l’antimiracolo per eccellenza.

v. 31 Alla beffa dei passanti, che ricorda le scene bibliche del giusto perseguitato e schernito dal suo popolo, fa eco quella dei capi dei sacerdoti e degli scribi. Per i responsabili giudei la smentita della missione di Gesù, come pretesa di offrire salvezza al popolo d’Israele, avviene proprio con la croce. Essi si rifanno alla sua attività pubblica, durante la quale egli ha compiuto guarigioni ed esorcismi. Perché egli adesso non è in grado di usare questa forza per salvare se stesso? Soltanto attraverso un intervento eclatante, egli avrebbe potuto dimostrare la sua particolare relazione con Dio, riabilitandosi così davanti a loro. In questo modo i capi dimostrano di non aver compreso il senso della missione di Gesù. La sua condanna è, infatti, di risultato di un fraintendimento.

v. 32 Per i *leader* soltanto la **discesa miracolistica dalla croce** potrebbe portare a riconoscere nel condannato Gesù, «Cristo, il re d’Israele». Il primo titolo corrisponde all’identificazione di Gesù che anche l’autore del vangelo di Marco propone all’interno della narrazione evangelica (1,1, 8,29; 14,61); il secondo titolo invece rispecchia l’attesa politica e messianica di un re glorioso. Mentre nel vangelo Gesù è presentato come il Cristo, il Figlio di Dio, essi attendono il messia come il re dei giudei con caratteristiche nazionalistiche. Per i capi, l’adesione di fede (credere) è il risultato dalla constatazione (vedere) di un’azione strepitosa (scendere dalla croce) da interpretarsi come salvezza. Perché Gesù non asseconda la richiesta prima dei passanti (vv. 29-30) e ora dei responsabili? La petizione di questi ultimi mostra come l’approccio all’adesione di fede per i leader giudaici sia antitetico a quello di Gesù, secondo il quale credere non è il frutto dell’assenso umano ad un’azione straordinaria, ma **disponibilità a perdere la vita** (8,35).

Diversamente dal vangelo di Luca, che differenzia la figura dei due ladroni, in Marco essi sono descritti in maniera generica, mentre entrambi insultano Gesù, sulla falsariga dei passanti e dei capi giudei. Nemmeno coloro con i quali Gesù sta condividendo la tortura e la morte gli risparmiano la loro ironia e il loro disprezzo. Pertanto la beffa di tutti coloro che si trovano presso la croce, non è altro che l’ultima delle tentazioni che Gesù ha vissuto non soltanto nel deserto (1,12-13), ma anche durante tutta la sua missione nei confronti di un messianismo spettacolare.

v. 33 Nel racconto della morte in croce Gesù, rimanendo ancora il protagonista della scena, è presentato con le stesse caratteristiche del giusto perseguitato. Il clima dell’episodio è dato dalla descrizione delle tenebre che inondano la terra dall’ora sesta all’ora nona. Sia dalla storiografia biblica sia da quella ellenistico-romana non si ha notizia di un simile fenomeno. Il significato dell’evento tuttavia è da scoprirsi non in ordine a una ricostruzione dei fenomeni cosmici, ma sulla linea del simbolismo biblico. Sempre nei racconti anticotestamentari le tenebre sono immagine della morte e del male (Es 10,22, Is 9,1; cfr Mc 13,24). La crocifissione è avvenuta per opera dei capi giudei, che hanno istigato il popolo, è il segno della loro malvagità e contemporaneamente del giudizio di Dio secondo le descrizioni apocalittiche del «giorno del Signore». Il buio che pervade tutta la terra allude da una parte alla presenza di Dio (Es 19,9; Dt 4,11-12; 5,23-24; Sal 18,10-12; 97,1) e dall’altra alla **dimensione cosmica** di quella morte, massima espressione del male: non è più un essere umano che uccide un altro essere umano, ma un essere umano che uccide il suo salvatore.

v. 34 In questo clima lugubre si inserisce il grido che il condannato rivolge a Dio e che l’evangelista si preoccupa di tradurre in greco: «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?», per sottolinearne l’importanza. Sia il termine *Elōi*, sia il verbo *sabachthani* sono in aramaico, mentre Matteo riporta il termine ebraico *Elì* e il verbo *sabachthani* in aramaico. Anche nella preghiera del Getsemani Gesù si rivolge a Dio in aramaico chiamandolo *‘abbah* (14,36)*.* Esso è di abbandono o di speranza? L’invocazione : «Dio mio», posta sulle labbra di Gesù, si ritrova nel vangelo soltanto al momento della morte. Se il grido nell’apocalittica è il segno della fine, nella tradizione biblica esso è soprattutto quello del giusto il quale, perseguitato nella prova e sopraffatto dai malvagi, si rivolge a Dio come unica speranza (Sal 22,1). Il grido rileva da una parte lo stato d’animo di abbandono provato da Gesù sulla croce, dall’altro la sua fiducia nell’intervento liberante di Dio. Infatti, il Sal 22, sebbene esordisca in questo modo, riporta la vicenda di chi dopo una vicenda drammatica è liberato da Dio. Questo è quindi il grido di colui che **attende redenzione con speranza**.

v. 35 L’urlo è interpretato dagli astanti come una invocazione rivolta a Elia, figura che secondo la tradizione giudaica doveva precedere il messia (Ml 3,1.23; cfr Mc 9,9-13) e che in base alla credenza popolare veniva in soccorso dei derelitti. Questo fraintendimento sottolinea ulteriormente la distanza tra Gesù e i presenti. Egli che vive un rapporto profondo e intenso con Dio non può appellarsi a Elia per ricevere salvezza.

v. 36 L’azione compiuta da un anonimo che gli dà da bere aceto deve essere compresa non come atto di pietà o di misericordia, quanto piuttosto come gesto derisorio e sarcastico così come è presentato dal Sal 69,22, nel quale al giusto perseguitato, fra le tante vessazioni, **quando ha sete gli viene dato aceto**. La provocazione dell’offerta emerge anche dalle parole che l’accompagnano: «Lasciate, vediamo se viene Elia a farlo scendere». Questa sfida fa eco a quelle precedenti di passanti, dei capi dei sacerdoti e dei crocifissi (vv. 29-32). Gesù termina la sua missione nella solitudine più totale, come il giusto che a causa dell’ incomprensione umana muore nell’isolamento (Sal 25,16).

v. 37 La morte di Gesù è preceduta dal secondo grido, relativamente al quale non è riportato il contenuto, anzi forse esso è addirittura inarticolato da un punto di vista verbale. Il decesso è descritto in maniera sintetica e laconica, senza l’aggiunta di particolari macabri, con un’unica espressione: «esalò l’ultimo respiro». Questo verbo, che indica la morte, letteralmente significa «rendere lo spirito», e allude all’azione contraria al momento della nascita, un cui lo spirito è donato da Dio. Infatti, nel racconto della creazione Adamo riceve la vita attraverso il dono del «soffio» (Gn 2,7).

v. 38 Questa morte porta con sé degli effetti, fra i quali il primo è la rottura del velo del tempio. Lo squarcio «da cima a fondo» potrebbe riferirsi o al velo che separa il Santo dei santi o a quello esterno che delimita il santuario dall’atrio. Questa struttura garantiva la presenza di Dio in mezzo al popolo d’Israele. Il fenomeno della lacerazione della cortina indica la fine dell’istituzione templare e quindi il termine di un regime di salvezza, quello del Primo Testamento, incentrato su di essa, e al contempo l’inizio dei quello inaugurato alla morte di Gesù. La parola sul tempio, l’unico capo di accusa dei due testimoni durante l’istruttoria giudaica (14,58) e contenuto nella beffa dei passanti (15,29), si realizza in realtà con la sua morte. Sebbene Gesù non abbia mai detto quelle precise parole, all’inizio del discorso escatologico ha preannunziato la fine del tempio (13,2). La squarciamento del velo del santuario diventa un segno premonitore della sua distruzione, avvenuta poi con la guerra giudaica. Pertanto l’istituzione templare, che prima aveva la prerogativa di contenere in maniera delimitata la gloria di Dio, e destinata in maniera elitaria soltanto al popolo d’Israele, perde di conseguenza la sua funzione, perché la morte di quel Crocifisso **ne rivela la presenza altrove**. Quest’ultima non ha più la caratteristica di essere esclusiva e circoscritta, ma è ora universale e soprattutto riscontrabile nelle realtà più profane e aberranti della storia.

v. 39 La narrazione passa da un punto di vista esterno a quello interno del centurione, figura che è menzionata qui per la prima volta nell’opera marciana. Tuttavia, sembra quasi che questo personaggio sia conosciuto dal lettore. Ciò che l’ufficiale romano presente all’esecuzione vede non sono segni strepitosi di rivelazione, ma soltanto il modo in cui Gesù è morto, deducendone lo statuto di Figlio di Dio. Quale valenza assumono le parole del centurione? Il verbo essere all’imperfetto e la figura del centurione pagano fanno infatti dubitare del valore messianico della proclamazione. Sebbene il termine «Figlio di Dio» nell’AT sia un titolo generico, a livello narrativo marciano esso ha una chiara valenza cristologica: potrebbe esserne una conferma l’avverbio «sicuramente». Infatti, all’inizio dell’opera è lo stesso autore che indica la vera identità di Gesù come il «Cristo, il Figlio di Dio» (1,1).

Lungo il vangelo, tuttavia, Gesù non si è mai autoproclamato «Figlio di Dio» e anche quando le potenze demoniache hanno cercato di identificarlo in questo modo egli le ha messe a tacere (vv. 1,25; 3,11-12; 5,7). Sebbene Pietro lo abbia riconosciuto come il Cristo, mai nessuno dei suoi lo ha compreso come il Figlio. Gesù accetta questa identificazione soltanto alla fine dell’istruttoria giudaica, quando nel momento della condanna confessa di fronte all’ufficialità giudaica la sua missione di Figlio del Benedetto (14,61-62). Pertanto il centurione è il primo e l’ultimo che all’interno del vangelo di Marco individua in maniera precisa la sua identità. Egli lo riconosce non nel momento della gloria, ma nello **scandalo di una morte infamante**. L’ufficiale romano diventa il rappresentante dei popoli pagani che adesso sono invitati ad accogliere l’annunzio del vangelo.

v. 40 La tradizione sinottica concordemente ricorda la presenza delle donne alla croce. Fra esse alcune sono individuate con il loro nome: Maria Maddalena, Maria, madre di Giacomo il minore e di Ioses e Salome. Esse sono descritte mentre stanno a osservare la scena, stesso atteggiamento che assumeranno mentre il corpo di Gesù viene sepolto da Giuseppe di Arimatea e alla tomba trovata vuota (16,4). Tuttavia, al momento della morte la loro osservazione avviene «da lontano», avverbio che sottolinea la pericolosità di avvicinarsi al condannato Gesù. Esse quindi hanno la funzione di testimoni degli avvenimenti della morte, della sepoltura e poi dell’annunzio della risurrezione (16, 1-8). Anche all’inizio del racconto di passione è descritta una donna mentre versa dell’olio sul capo di Gesù, gesto che è interpretato come anticipazione dell’unzione per la sepoltura. Questa presenza sottolinea il ruolo femminile particolarmente in rapporto agli avvenimenti di morte e di vita.

v. 41 Attraverso una retrospettiva, la figura delle donne è riportata al tempo del ministero pubblico di Gesù, durante il quale esse sono presentate mediante una duplice azione. Questa è resa con due verbi all’imperfetto («seguivano» e «servivano»), che ne sottolineano la durata: lo seguivano e lo servivano. Il primo termine spesso è usato per indicare l’atteggiamento del discepolo, mentre il secondo descrive il servizio da svolgersi all’interno della comunità credente, ma che le donne esercitano in modo specifico nei confronti di Gesù. Esse sono al suo seguito sin dall’inizio della sua missione avvenuta in Galilea, nel cui territorio egli svolge la maggior parte del suo ministero pubblico, e hanno continuato a stare con lui anche quando egli ha intrapreso il suo cammino verso Gerusalemme. Mentre i discepoli fanno difficoltà ad accettare la logica del servizio proposta da Gesù e al Getsemani fuggono, non restando con lui nei momenti cruciali della condanna e dell’esecuzione capitale, le donne sono presenti alla crocifissione e Marco ne fornisce implicitamente la motivazione. Proprio perché il loro atteggiamento è di servizio, esse sono **capaci di rimanere accanto a lui** nel momento terribile della croce. Pertanto, le donne sono presentate con la loro personalità perseverante, tenace e fattiva. Chiedersi se le donne possano essere considerate discepole di Gesù è un **interrogativo** fuori posto. Allora la relazione maestro-discepoli era tipicamente maschile. Tuttavia, al di là dell’istituzione giudaica del discepolato, caratterizzata da un punto di vista culturale, le donne sono qualificate come personaggi che detengono uno stretto rapporto con lui.

***Suggerimenti***

*Uno che non sa neanche salvare se stesso, come può pretendere di salvare gli altri? Che cos’è la salvezza che annuncia Gesù?*

*Cosa significa per me accogliere la croce nella mia vita?*

Inoltre, alcune parole, nell’ “Interpretazione del testo”, sono in grassetto: possono essere l’avvio per una riflessione, altre potrebbero essere evidenziate da voi.